

L'opinione

# LA GRANDE AVVENTURA



Riflessioni di fronte a competizione, cifre e record, e alle responsabilità di alpinisti e giornalisti

testo e foto di Marco Bianchi

**L**a grande catena dell'Himalaya, le selvagge regioni montuose del Nord America, gli sterminati ghiacciai della Patagonia o le misteriose e inumane regioni dell'Antartide sono ancora oggi (e devono poter rimanere) un mondo unico e affascinante. Un mondo dove la possibilità di scoprire, di non sapere cosa c'è dopo la successiva ansa di un ghiacciaio, di sognare, può essere vissuta anche dai figli della civiltà tecnologica. L'alpinismo e l'avventura sono morti soltanto nella mente di quelle persone che non hanno, o non hanno più, la fantasia di immaginare nuove mete.

Gli autentici valori dell'alpinismo affondano nella sua storia, in un grandioso passato costruito da uomini che non ci hanno lasciato in eredità soltanto numeri o nomi di vie tracciate sulle pareti delle montagne. Mummery, Preuss, Vinatzer, Buhl, Terray, Bonatti e tanti altri hanno dato vita, con il loro esempio e con le scalate, a un modo di essere e di vivere la natura che sarà sempre attuale e che non invecchierà mai.

La storia ci insegna che qualsiasi impresa realizzata confrontandosi con l'ambiente ha significato e valore soltanto se in primo piano è posto l'uomo, con la sua forza meravigliosa, ma anche con le sue profonde debolezze, e non la tecnologia e i numeri. Per tutti noi che abbiamo la fortuna e il privilegio di poter andare in montagna, è una lezione di valore inestimabile. L'eredità di questi maestri del passato è un bene prezioso che non può essere dimenticato.

## Il boomerang delle classifiche

Oggi purtroppo viene data eccessiva importanza alle classifiche, ai record veri o presunti, al cronometro. L'alpinista statunitense Carlos Buhler in un articolo apparso di recente sulla rivista americana "The

*Nella pagina accanto, il terreno della grande avventura: il versante settentrionale del Dhaulagiri 8167 metri; Marco Bianchi, a quota 7500.*



Bianchi in vetta  
al Shisha Pangma  
8013 metri.

Mountain Yodel” ha scritto «Sono profondamente preoccupato della nuova tendenza nel sempre più competitivo mondo dell'alpinismo, a inquadrare le imprese individuali in categorie statistiche. Le domande, sia degli esperti che del pubblico, sono di solito esageratamente semplicistiche e mirate. Gli scalatori stessi spesso sono coloro che più ti offendono. Dopo una scalata ci salutiamo parlando come si trattasse di aver vinto o perso una gara – com'è andata? Ce l'hai fatta? –, mettendoci l'uno contro l'altro come fossimo in competizione se non raggiungiamo la nostra meta». In questo modo uno scalatore è obbligato a giustificare il proprio insuccesso dicendo come «Altre quattro squadre stavano cercando di raggiungere il nostro stesso obiettivo, ma anche loro hanno fallito per colpa del maltempo. Se lo scalatore ha invece successo o lo raggiunge secondo lo stile accettato dalla “giuria”, viene magicamente innalzato ad alti livelli: ancora un punto segnato a suo favore. Se la persona è un concorrente in gamba, vengono espresse considerazioni su come questa notizia incida sul risultato della gara. Quanti punti perderanno gli altri concorrenti dopo che questo successo è entrato nel registro dei record? Proprio come le attuali posizioni nella classifica degli scalatori che vengono registrate sulle riviste specializzate, ci sono classifiche che riguardano l'alpinismo d'alta quota. I giornalisti che si occupano di alpinismo raccolgono e documentano diligentemente le ultime cifre e rielaborano costantemente le classifiche. È possibile ottenere un numero qualsiasi di insignificanti elenchi secondari, utilizzando le statistiche che i giornalisti inseriscono vicino ai nomi degli scalatori delle più alte vette del mondo».

Il moderno sviluppo dell'alpinismo, in particolare quello delle altissime quote, ci sta portando in un vicolo cieco. È questo nuovo alpinismo dei record che genera situazioni inaccettabili e terribili, proponendo anche modelli e ideali fasulli e pericolosi. È nato così un mostro dalle molte teste. Vi sono alpinisti che rischiano la vita per un risultato legato a un numero, spedizioni commerciali dove il denaro sommerge ogni valore, vita compresa, vicende come quelle accadute all'Everest nel maggio del 1996 (o al K2 nel '95), dove persero la vita persone che, probabilmente troppo condizionate dall'imperativo del successo e dello spirito competitivo, non erano più in grado di valutare obiettivamente la situazione.

### L'inganno franco-cinese

La strada imboccata è sbagliata e deve essere abbandonata prima che sorgano altre iniziative come quella recente della spedizione franco-cinese “Alliance 8848”, che ha come obiettivo una nuova via diretta sulla parete nord dell'Everest, impiegando ogni gene-

re di tecnologia. Secondo un comunicato del Caf questa «... stretta di mano franco-cinese sulla più alta montagna del mondo, facilmente sfruttabile dai media, serve solo a facilitare l'apertura dei mercati asiatici a interessi francesi. Contemporaneamente la spedizione legittima tutte le rivendicazioni cinesi relative al Tibet, contribuendo a far dimenticare l'oppressione senza limiti che vi viene esercitata».

I valori del grande alpinismo classico, tradizionale, non sono ancora morti, ma potrebbero entrare in "fase terminale" a breve.

Chiunque senta ancora viva nel cuore la voglia di scoprire, il desiderio di osservare una sottile cresta di ghiaccio, il bisogno di muoversi in una valle disabitata, deve opporsi a queste tendenze mortali per gli alpinisti e l'alpinismo. Il Caai ha indicato, istituendo il riconoscimento dedicato alla memoria di Paolo Consiglio e rivolto alle «... spedizioni leggere che intendono svolgere attività alpinistica esplorativa (vette mai salite o vie nuove) in stile alpino e in sostanziale autonomia da iniziative commerciali», una possibile soluzione per modificare la mentalità oggi dominante in chi vuole avvicinarsi alle grandi montagne del nostro pianeta.

## Il primato dell'uomo

Insieme ai giornalisti, anche noi alpinisti dobbiamo cambiare. Il riconoscimento della società e il confronto con i propri simili sono importanti e necessari. Aiutano a capire il valore delle proprie azioni, a sviluppare nuove idee, a stimolare verso un sempre maggiore progresso del nostro operato. Però l'elemento fondamentale in ogni attività umana è sempre l'uomo stesso. L'alpinismo non deve essere ridotto a una gara con relative statistiche. Tutto quanto forma il nostro essere, dalle emozioni alle esperienze, alla curiosità, a tutto quello che costituisce ringiovanimento e sviluppo interiore, non può essere prevaricato da un cronometro o da una classifica.

Le ultime frontiere della natura, dalle altissime quote alla profondità del mare, sono tra le poche zone della terra che non siamo ancora riusciti a dominare completamente. I satelliti vedono e sanno tutto. Gli aerei e i sottomarini riescono ad arrivare da ogni parte. Noi però, senza fasulli filtri artificiali, possiamo ancora fare molta strada sul lungo sentiero della natura e verso noi stessi.

Il ritorno nel solco della storia può avvenire unicamente grazie all'abbattimento dei falsi valori dell'alpinismo sportivo, commerciale e tecnologico. Quando saremo riusciti a liberarci dalle catene della competizione, dei numeri e della ricerca a ogni costo della prestazione, potremo tornare a essere in armonia con noi stessi, le montagne e la natura selvaggia. E avremo fatto un primo, importante, passo in avanti verso il passato.